

DIETRO LE QUINTE/IL MAGO DEGLI SCENEGGIATORI RACCONTA

Cara Hollywood, specchio delle mie trame

Chi è Robert McKee? Un inventore di storie cinematografiche. Ma non uno qualunque: il più bravo. Sentite che cos'ha da raccontare sulla più grande fabbrica dei sogni

colloquio con Robert McKee
a cura di Graziella Weisser

La chiamano la fabbrica dei sogni. Sogni per tutti i gusti: dal feroce revanchismo di *Rambo II* di Sylvester Stallone alla pietosa redenzione degli emarginati di *Il colore viola*, l'ultimo film di Steven Spielberg; dal repêchage dell'infantile macchina del tempo di *Ritorno al futuro* di Robert Zemeckis all'eroticismo decadente di *Nove settimane e mezzo* di Adrian Lyne... Quale realtà si cela dietro questi sogni? La fabbrica che li produce è sempre la stessa oppure di recente qualcosa è cambiato nei processi creativi e nel modo di fare un film?

L'Europeo lo ha chiesto a Robert McKee, in Italia per tenere un seminario di sceneggiatura organizzato, per i professionisti del cinema, da Forum International. Il settimanale americano *Newsweek* ha definito McKee «il guru della sceneggiatura». Un tributo meritato: non solo perché attualmente McKee insegna questa materia sia all'Università della California del Sud sia nella sua scuola privata, ma perché è uno degli esponenti di punta del «doctoring», cioè della consulenza richiesta a metà della lavorazione di un film importante prima che naufraghi sulle secche di una sceneggiatura mal strutturata. Inoltre, Robert McKee scrive copioni in proprio: per esempio sono suoi molti episodi di serie televisive di successo, come *Colombo* o *Quincy*. E ora si accinge anche a diventare produttore cinematografico di tre suoi soggetti. Sentiamo cos'ha da dire.

Signor McKee, questa famosa «nuova Hollywood», di cui tanto si parla, esiste davvero? E com'è?

«Certo che esiste. È la Hollywood dei produttori indipendenti, del sistema con cui oggi si fa un film. Il più aperto ed imprenditoriale della storia del cinema. Questa Hollywood è l'ultimo baluardo del libero professionismo, forse l'unico posto al mondo dove bastano, per avere un enorme successo, cervello, talento, ambizione».

E lei in questa sorta di tempio dell'individualismo com'è arrivato?

«Mah, io mi sono sempre e soltanto occupato di spettacolo. Mi sono laureato in letteratura inglese con una specializzazione in teatro e mi sono

subito messo a fare l'attore e il regista teatrale... Poi, una dozzina d'anni fa, avrò avuto 31-32 anni e mi trovavo a New York, mi sono reso conto che in realtà Broadway era morta. Come un museo. Revivals, revivals, revivals. Musicals, musicals, musicals. E basta».

Così ha fatto la valigia e si è trasferito sull'altra costa dell'America per ricominciare col cinema...

«No, no. Prima ho fatto un salto all'Università, nel Michigan dove sono nato, e ho preso un'altra specializzazione: tv e cinema questa volta. Intanto giravo cortometraggi sperimentali, roba che ha preso diversi premi. Ecco; è con quelli in valigia che sono andato a Hollywood».

E tutte le porte le si sono subito spalancate...

«Macché. Mi sono messo a lavorare come "lettore" di soggetti alla United Artists e alla Nbc. Ho insegnato, prima all'Università di San Diego e poi allo Sherwood Oaks Experimental College. E mi sono fatto degli amici... Lindsey Wagner, la protagonista di *La donna bionica*, Larry Little, una delle "menti" della Warner Bros, Jeff Dowd, stretto collaboratore di Robert Redford al Sundance Institute, l'organizzazione per produttori indipendenti di Redford. Mi hanno aiutato. Ma ero io che non capivo Hollywood».

In che senso?

«Andavo a far vedere i miei filmini a destra e a manca. Produttori e dirigenti degli studios li visionavano e poi dicevano: belli, proprio belli, ma qual è il suo progetto? E io non capivo...».

In effetti non è chiaro...

«No, invece. Lo è. E ci porta direttamente alla nuova Hollywood. Per capirla, bisogna sapere che nella vecchia Hollywood tutto il potere era in mano agli studios che avevano il denaro per autofinanziarsi. Poi, una ventina d'anni fa, le "majors" sono entrate in crisi e Hollywood è diventata, se non un caos, almeno un posto dov'è necessaria molta flessibilità per fare un film».

Perché? Come si fa un film oggi?

«Intanto, ci vuole il famoso progetto. Una tua idea originale sceneggiata da dirigere. A meno che non trovi un

Lo sceneggiatore americano Robert McKee
a Roma per un seminario sul cinema.



GIANNI CAPALDI

bravo sceneggiatore che per sue machiavellistiche e ignote ragioni scrive il copione per te. Poi è la volta di assicurarsi degli attori di grido, oppure, se vuoi solo produrre il film, un regista di fama sicura. Questo è basilare».

Perché?

«Perché solo così si trovano i finanziamenti. Gli indipendenti non si autofinanziano, ricorrono a privati o a istituti finanziari. E questi ultimi, sapendo che un film è costoso, vogliono essere sicuri che guadagneranno. Ecco, perciò devi avere attori e registi di richiamo che siano come un conto in banca».

Quali attori, per esempio?

«Ovviamente Robert Redford, uno dei primi a diventare produttore in proprio. E poi Clint Eastwood, Jane Fonda, Meryl Streep, Diane Keaton...».

E tra i registi?

«Sidney Pollack, Steven Spielberg e Milos Forman».

E gli sceneggiatori?

«Difficilmente hanno il nome in ditta. Fanno eccezione il commediografo Neil Simon o Woody Allen che trova denaro per qualsiasi idea gli venga in testa. C'è però una cosa da dire: che in questa nuova Hollywood i ruoli sono un po' confusi. Viviamo in uno «hyphenate», nel regno del trattino, dove molti diventano sceneggiatori-registi-attori-produttori...».

Beh, tutto questo ha un'aria molto vitale. Più che una nuova Hollywood sembra una Nuova Atene...

«Tutt'altro. È vero che abbiamo un capitalismo dinamico. Ma non vuol dire che faccia degli investimenti innovativi e che, nella media, dia prodotti superiori. Certo, i film americani hanno ottimi attori, magnifici registi, fantastici operatori, musicisti di spicco... E soggetti mal strutturati che indeboliscono il risultato finale. An-

che di pellicole costate milioni di dollari».

Per esempio?

«Il caso classico è *I cancelli del cielo* di Michael Cimino. Ma è lo stesso per film recenti, che addirittura hanno avuto la designazione per l'Oscar, come *Il fiume dell'ira* con Sissy Spacek o *Country* con Jessica Lange...».

Possibile? I loro soggetti sono costati da 250 a 350 mila dollari...

«Non si tratta di prezzo. Ma di metodo e formazione... Ancora: per capirlo bisogna riferirsi al passato, quando le "majors" non solo chiamavano a lavorare per loro gente che veniva dal teatro e dalla letteratura, ma disponevano di un'istituzione essenziale: lo Stories Department. Qui lavorava una schiera di personaggi bravissimi che controllava un copione dall'esplicitazione della prima idea del soggetto alla sceneggiatura di ogni singola scena».

E oggi?

«No, non è più così. La gente del cinema si forma soprattutto in scuole dove si dà la massima importanza agli audiovisivi. Il risultato è che ammiriamo moltissimi film per la parte tecnica, ma non ne restiamo emozionalmente coinvolti».

Intende dire che alla nuova Hollywood mancano i talenti letterari? Chi conduca una ricerca critica...

«No, no, per amor di Dio! Il cinema non è un'arte intellettuale, nel senso che non esprime delle idee "tout court", ma deve avvolgerle in emozioni. Mi spiego con un esempio: far dire a un personaggio "il crimine non paga" non ti porta in nessun posto. Invece, bisogna che sia lo spettatore a concludere, attraverso la partecipazione emotiva a una storia che si snoda coerentemente, che il crimine non paga. Grosso modo, quello che fa Clint Eastwood nei suoi film».

E come si ottiene questo risultato?

«Tenendo presente che un buon film è fatto di un contesto (i pensieri e i sentimenti dell'uomo, oppure le tendenze della società) e di un testo che li fa affiorare con il dialogo e anche con le immagini. Il vostro Cesare Zavattini era un maestro "minimalista" in ciò: sapeva far indovinare al pubblico il massimo del contesto attraverso pochissimo testo, pochissima trama».

E nella nuova Hollywood non ci sono persone capaci di farlo?

«Sono rare. Il peggio è che la nuova Hollywood è fatta di gente innamorata del cinema. Nei loro film abbondano le citazioni e gli echi di pellicole del passato. Ma questo non migliora la qualità: è l'arte che imita l'arte. Manierismo, insomma».

Per il cinema è male autocitarsi?

«No. Ma bisogna saperlo fare. Come nel *Bacio della donna ragno*, un film sui film, certo, ma anche sulle radici dell'amore, dell'amicizia, della vita stessa. Peccato che l'abbiano fatto i brasiliani!».

Ore dieci, lezione di cinema

I seminari di sceneggiatura in Italia

Noi europei siamo degli ottimi architetti. Quello che ci manca è l'engineering del cinema e della tv. Ed è esattamente ciò che Forum International vuole mettere a disposizione in una serie di seminari di formazione e di aggiornamento», spiega Lampo Calende, l'organizzatore dei seminari. L'attività di Forum International, una nuova organizzazione italoamericana, è partita fortissimo a Roma con il seminario di sceneggiatura cinematografica di 4 giorni tenuto da Bob McKee: oltre 100 iscritti da tutta Europa. E i prossimi appuntamenti? «Ad aprile», dice Calende, «comincerà un seminario di due mesi e mezzo, con incontri nei soli fine settimana, sulla sceneggiatura per la tv. Avremo docenti di primo piano, come il notissimo sceneggiatore inglese Harold Shuman, e gli americani Mike Sullivan (quello di «Growing Pains») e Jerry Goldberg (ha appena finito «Silver Spoons»). E il 21-22 maggio poi sarà a Roma Tom Bernard della distributrice Orion. Ci spiegherà cosa si attende il mercato americano dal cinema europeo».